

L'America verso le presidenziali

A pochi mesi dalle elezioni la battaglia tra i due è intorno alla conquista dell'ultimo voto moderato

Il leader democratico attacca il presidente: «Aumentare le tasse io? Lui sa farlo meglio di me»

I sondaggi dicono: Dukakis batte Bush, è l'anti-Reagan

Dukakis e Bush, i due candidati presidenziali in cerca d'immagine, al momento sembrano in gara per rincorrere l'elettorato moderato. Eppure dai sondaggi risulta che Dukakis è in testa su Bush soprattutto perché viene identificato col «cambiamento» rispetto alla rotta reaganiana. Atlanta deve definire la «confezione» democratica. E a fare i conti col «treno» innovatore di Jackson.



George Bush durante un giro elettorale

chiedeva cosa volesse dire «socialismo» per lui negli Stati Uniti in questo momento, ha risposto: «Collocarsi sull'ala sinistra del possibile». E quando hanno insistito a chiederli cos'era il possibile, ha risposto senza esitare: «L'elezione di Michael Dukakis».

Tutti i sondaggi d'opinione - che qui in America sono cosa serissima - continuano a dare Dukakis in testa su Bush, anche se in quelli più recenti il margine si ridimensiona. Se si va a vedere meglio ci si accorge che gli intervistati non esprimono ancora un'opinione sulle personalità di Dukakis e Bush, la cui «immagine» è ancora nebulosa. La maggioranza degli intervistati ritiene che il governo debba «cambiare direzione», e il computer dice: Dukakis. Ritengono che i democratici siano in grado meglio dei repubblicani di effettuare i «cambiamenti necessari» e di «gestire il governo federale» e il computer li assegna a Dukakis. Ritengono che il governo debba fare di più sul piano della giustizia sociale, e il computer li passa a Dukakis.

C'è chi vorrebbe che Dukakis puntasse di più su questo vento di «cambiamento». Jesse Jackson si sta preparando a far entrare a tutta velocità alla Convention di Atlanta il «treno» - come lui stesso l'ha definito - delle posizioni che premono più decisamente per un superamento del reaganismo. I

giornali avevano addirittura avanzato l'ipotesi che, di fronte alle pressioni a «por termine» alla sua campagna così nettamente orientata, Jackson potesse decidere di rompere con Dukakis e parlare fuori dalla Convention. Ma Jackson in persona ha smentito questa eventualità estrema. «La nostra - ha detto - è una campagna che non può cessare e quelli che pretendono si interrompa mancano di senso della storia», ha rivendicato la «tensione creativa», ma ha escluso una rottura clamorosa con i moderati. Già al momento della definizione della piattaforma democratica i suoi avevano presentato una miniera di emendamenti progressisti ma si erano ritirati in buon ordine quando la scelta era stata di andare alle formulazioni più vaghe e meno allarmanti per i moderati possibili.

I paradossi hanno una spiegazione razionale. Si sa che l'elettore americano è una brutta bestia. Preferisce l'immagine ai contenuti, sceglie insomma soprattutto in base alla «confezione del prodotto», non a quello che c'è dentro la scatola. (Nel '75-80% delle volte l'elettore sceglie in base alle impressioni sulla persona anziché sulle questioni e sul partito di cui l'uno o l'altro è candidato», dice lo psicologo di Yale Robert Abelson, «che da una vita studia le presidenziali Usa»). Le «Conventions» che incoronano i candidati

«Task force» dell'Onu contro l'inquinamento



Le Nazioni Unite hanno annunciato la costituzione di una «Task force» ad alto livello per contrastare quelle che hanno definito le più serie minacce per le generazioni future: il deterioramento dell'economia e l'inquinamento generalizzato. Il segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar (nella foto) parlando a Oslo al termine della conferenza sullo sviluppo e l'ambiente, protrattasi per due giorni, ha detto che questa unità operativa guiderà la lotta delle Nazioni Unite contro la povertà, lo scarico dei rifiuti, l'esaurimento delle risorse naturali e gli effetti delle variazioni climatiche. «L'espressione «Task force» sta a indicare l'urgenza che abbiamo», ha detto Perez de Cuellar in una conferenza stampa al termine dei lavori della conferenza. Dal canto suo, il primo ministro norvegese, signora Gro Harlem Brundtland, ha affermato che la priorità delle Nazioni Unite per il prossimo secolo include un cambiamento radicale delle politiche sulla popolazione, la protezione dell'atmosfera, degli oceani e del clima e il controllo sugli scanchi dei rifiuti tossici.

Teheran: Reagan agisce come Genghis Khan

Secondo il viceministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Larjani non ha senso speculare su eventuali contatti diplomatici Iran-Usa fino a quando Washington non cesserà i suoi atti di ostilità contro Teheran e non avrà ritirato la sua flotta di navi da guerra dal Golfo. Larjani ha paragonato il governo degli Stati Uniti a quello di Genghis Khan. «Fin tanto Washington avrà la stessa politica di Genghis Khan verso l'Iran, è assurdo iniziare contatti diplomatici che non porterebbero a nulla», il viceministro degli Esteri ha anche precisato di aver cercato di contenere ogni reazione violenta all'abbattimento dell'airbus, ma di contare molto sul Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di martedì prossimo per una pesante condanna degli Stati Uniti.

Baghdad: l'Iran uccide i prigionieri irakeni

Il ministro degli Esteri irakeno Tarek Aziz ha convocato gli ambasciatori accreditati a Baghdad per informarli ufficialmente della esecuzione da parte irakena di prigionieri di guerra irakeni. Lo rende noto l'agenzia irakena Ina. Il capo della diplomazia di Baghdad ha denunciato l'esecuzione dei suoi connazionali catturati dagli iraniani con l'invio di messaggi indirizzati alla Croce rossa internazionale e al segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar al quale ha chiesto l'invio di una commissione dell'Onu per verificare i maltrattamenti subiti dai prigionieri di guerra irakeni. Gli appelli inviati sono accompagnati da alcune fotografie di prigionieri mutilati o ustionati scattate a Mowat.

Arafat propone a Israele trattative dirette?

Il leader dell'Olp Yasser Arafat (nella foto) ha fatto sapere al governo israeliano di essere disposto a partecipare a un negoziato diretto per definire un accordo provvisorio sullo «status» dei territori occupati, simile al regime di autonomia previsto dagli accordi di Camp David. Questo negoziato dovrebbe svolgersi prima ancora che sia indetta una conferenza internazionale per il Medio Oriente. Sarebbe questo, secondo la stampa israeliana, il contenuto del messaggio del presidente romeno Nicolae Ceausescu consegnato venerdì scorso dal suo inviato Konstantin Melega al primo ministro Yitzhak Shamir e al vicepremier e ministro degli Esteri Shimon Peres.

Aiuti americani all'opposizione polacca

Gli Stati Uniti hanno donato negli ultimi tre anni oltre cinque milioni di dollari a diversi gruppi dell'opposizione polacca, fra cui «Solidarnosc», e aiutano gli emigrati polacchi a fare entrare clandestinamente in Polonia numerose pubblicazioni e altro materiale informativo. Lo scrive il «New York Times». Il «New York Times» - che ha effettuato un'indagine presso immigrati polacchi e responsabili americani - precisa che una parte di questi aiuti viene approvata dal Congresso e un'altra parte è fornita con il tramite di una organizzazione privata americana, il Fondo nazionale per la democrazia (National endowment for democracy).

A Montecarlo i soccorsi in ambulanza

A Montecarlo i servizi di pubblica assistenza comprendono anche un'autambulanza per soccorrere gli animali. Interviene per i cani abbandonati (casi molto frequenti durante le vacanze estive), per incidenti stradali coinvolgenti animali, per portare agli studi veterinari cani, gatti, capre, bisognevoli di cure. Si occupa anche dei trasporti di carogne di animali all'inceneritore di Marsiglia. Poco lontano in territorio francese si trovano il ristorante per cani di Nizza e il cimitero di Cagnes-sur-Mer.

VIRGINIA LORI

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La battaglia tra Dukakis e Bush al momento sembra svolgersi sul terreno della rincorsa all'ultimo voto moderato. Una gara a chi dei due è meno «liberal», più «conservatore», farà pagare meno tasse. Opportunismo pre-elettorale in un'America in cui nessun candidato potrebbe osare dire agli elettori che per sistemare i guasti dovrebbero stringere la cinghia? O qualcosa di più corpulento? «Se ritenete di pagare meno tasse di quanto dobbiate, votate per Dukakis; se ritenete di essere già troppo tassati, venite con noi», ha tuonato ad un comizio ad Atlanta, dove il 18 luglio si aprirà la convention democratica che incoronerà Dukakis, il repubblicano Tom Kamp. E Dukakis gli ha risposto che è invece Bush ad aumentare le tasse, malgrado l'impegno a non farlo se sarà eletto.

Qualche giorno prima un analogo scontro a distanza c'era stato tra Dukakis e Reagan. Reagan aveva definito il candidato presidenziale democratico un «vero

liberal», di quelli che se eletti per prima cosa aumenteranno le tasse e comprometteranno la ripresa economica. Immediata è venuta la risposta. «Visto che Ronald Reagan negli ultimi sei anni ha aumentato da presidente più volte le tasse di quanto abbia fatto Dukakis da governatore del Massachusetts, secondo la sua stessa definizione Ronald Reagan è il tipo più «liberal» che ci sia», aveva dichiarato la «campaign manager» di Dukakis, Susan Estrich. Insomma: liberal a me? Come si permettono? Liberal sarete voi.

La punzecchiatura sull'essere più o meno «liberal» seguita di poco un analogo scambio polemico tra Dukakis e Bush su chi dei due avesse più titoli per essere considerato «conservatore»: Bush aveva contestato la validità di sondaggi da cui risultava che gli elettori consideravano Dukakis più «conservatore» di lui, e Dukakis gli aveva risposto che non riteneva affatto offensiva la qualifica di «conservatore». «Per certi versi è vero, io sono più

conservatore di lui», aveva detto, precisando subito dopo che se è «conservatore» pagare i propri debiti, lui è più favorevole di questa amministrazione a far pareggiare i bilanci, che se «conservatore» è rispettare la legge e la Costituzione, lui certo è più disposto a farlo di quanto non facciano Bush e Reagan e, infine, che se è «conservatore» preoccuparsi dell'ambiente e non solo dello sviluppo industriale, lui si colloca volentieri in questa categoria.

«Liberal», stando al «Random House Dictionary» vuol dire «favorevole al progresso o alla riforma», oppure

fattore delle libertà civili, tollerante, libero da pregiudizi e idee e valori convenzionali. «Conservativo» è colui che è predisposto a conservare le istituzioni e le condizioni esistenti. Per decenni nel linguaggio politico americano questi concetti avevano svolto un ruolo paragonabile a quelli di «sinistra» e «destra» da noi. Pochi hanno dubbi che Dukakis sia più a «sinistra» di Bush. Michael Harrington, il campione della lotta contro la povertà in America, forse l'ultimo grande intellettuale americano a definirsi «socialista», ha compiuto qualche giorno fa i 60 anni. A chi gli

I candidati del governo e della sinistra si proclamano entrambi presidente Piovono le accuse di brogli. Manifestazioni di protesta

Messico, in due annunciano: ho vinto

Il Messico si avvia alla proclamazione del nuovo presidente in una situazione di crescente tensione. I conti della commissione elettorale continuano a dare un vantaggio sicuro, anche se molto più risicato del previsto, al candidato del Pri, Salinas De Gortari. Ma entrambi i suoi avversari gridano alla frode. Cardenas si è autoproclamato vincitore. Clouthier organizza la «disobbedienza civile».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CITTÀ DEL MESSICO. La raccolta diretta di cifre elettorali e, soprattutto, informazioni degne della massima credibilità, ci permettono di dichiarare che abbiamo vinto le elezioni. Questo, non senza una certa sorpresa dei giornalisti, ha dichiarato sabato notte il candidato unitario delle sinistre Cuauhtémoc Cardenas, nel corso di una conferenza stampa convocata a tarda not-

te. La fonte dell'informazione, ha precisato Cardenas, è interna al governo, merita il massimo di fiducia e testimonia, ha aggiunto, come anche nel Pri «vi siano forze che difendono la legalità». Ovvio pertanto che, in questa situazione, la coalizione di sinistra non potrà riconoscere la legittimità della vittoria, sconsigliata nonostante il forte arretramento elettorale del Pri, di

Carlos Salinas De Gortari. La dichiarazione di Cardenas ha suscitato il crescendo di proteste che, a sinistra come a destra, va scandendo l'interminabile lavoro di computo della commissione elettorale. Per il Messico si tratta di una consolidata tradizione: dalla chiusura dei seggi alla proclamazione ufficiale dei risultati trascorrono normalmente molti giorni, nel corso dei quali il governo, padrone quasi assoluto di tutti i meccanismi di controllo, redistribuisce a suo piacimento seggi e percentuali. Un metodo riprovevole che, accettato «obitorio colto» in una situazione di incontrastato predominio del Pri, rischia di generare gravi tensioni al termine di una contesa elettorale rivelatasi assai più contrastata del previsto. Già sabato, nella tarda mattinata, diverse migliaia di militanti di sinistra si erano rac-

colte davanti alla sede della segreteria di governo, il ministero degli Interni, per protestare contro le frodi. E, nel tardo pomeriggio, lo «zoccolo», la centralissima piazza della Costituzione, dove campeggiano la cattedrale e il palazzo Nazionale, era stata riempita da decine di migliaia di simpatizzanti del Pan (Partito d'azione nazionale) chiamati alla protesta dal candidato della destra Manuel Clouthier. Anche Clouthier ha annunciato che non riconoscerà la vittoria di Salinas e che chiederà la convocazione di nuove elezioni. Altre manifestazioni, di destra e di sinistra, si sono svolte un po' in tutto il paese. Ai confini con gli Stati Uniti, nello Stato di Chihuahua, militanti panisti hanno bloccato la strada panamericana, rispondendo alla cam-

pagna di disobbedienza civile lanciata da Clouthier «in difesa del voto». Difficile prevedere, data la novità della situazione, se questo pullulare di proteste - anch'esso nella tradizione del dopo-elezioni messicano - sia destinato soltanto a sottolineare il declino elettorale del Pri e la nuova realtà pluripartitica del paese, o se sia il preludio di nuove e più gravi tensioni. La commissione elettorale, intanto, continua i suoi lenti e contraddittori lavori. Ieri il computo non aveva raggiunto che il 65% della votazione, evidenziando un risultato che, con ogni probabilità, neanche quello della proclamazione ufficiale, Salinas era al 48% (dato che conferma la perdita della maggioranza assoluta del partito di governo). Cardenas appena sotto il 30 e Clouthier al 18.

Ma il declino del Partito rivoluzionario istituzionale va ben al di là di quello (20 punti in percentuale) rivelato dai conti complessivi. A Città del Messico, la capitale che raccoglie un quarto degli 80 milioni di abitanti nel paese, la sua sconfitta a vantaggio di Cardenas assume gli aspetti di una vera e propria irana. È così in tutte le maggiori città. Per vincere, questa volta, Salinas ha dovuto davvero raschiare il fondo dei barili delle riserve elettorali del partito. Il voto del «messico profondo» - ovvero della realtà contadina e isolata e dispersa, dove il Pri è padrone assoluto delle urne - è stato questa volta decisivo nel determinare la vittoria del partito di governo. Nell'equilibrio di consenso e di frode su cui si fonda il sistema messicano, la seconda è nettamente prevalsa sul primo.

I camionisti Usa restano senza «boss»

Aveva cercato di far ridiventare la storicamente inaffidabile unione dei camionisti un sindacato normale; ma, inevitabilmente, anche lui era finito sotto inchiesta per rapporti con il crimine organizzato. Pochi giorni dopo Jackie Presser è morto in Ohio negli Stati Uniti. Era il quarto, dei cinque leader della storia dell'organizzazione, a finire nei guai con la giustizia.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. Il loro ultimo dispetto è stato, due mesi fa, mandare all'aria i servizi di trasporto e distribuzione del «New York Times». Ma, per i celebri e poco amati «Teamsters», questo era un episodio minore. Il sindacato camionisti, da sempre, è considerato il più corrotto d'America: se-

condo alcuni, praticamente un «braccio motorizzato» dei grandi organizzazioni criminali. Il suo stesso più recente leader, Jackie Presser, aveva definito l'essere a capo una sedia elettrica. Prima della sua morte, Presser aveva cercato di far ridiventare i Teamsters (che contano un milione

e 700mila iscritti) un sindacato «normale», ma un cancro al cervello gli ha impedito di finire il suo lavoro. Non gli ha impedito, però, di tener fede a quella che per i leader dei Teamsters è una tradizione: quella di finire sotto inchiesta giudiziaria. Poco tempo fa, il Dipartimento della Giustizia aveva intrapreso un procedimento penale per mettere l'Unione sotto tutela federale, in attesa di nuove elezioni. E Presser era stato indiziato per una serie di reati, dall'aver organizzato un racket all'aver messo impiegati-fantasma sul libro paga del sindacato nella sua città, Cleveland, Ohio. Un grave passo indietro, specialmente dopo il più grande successo di Presser. Il quale, nel

novembre scorso, era riuscito a far votare all'AP-Cio, la più grande unione sindacale americana, la riammissione nelle sue file dei Teamsters, dopo trent'anni di esilio. In realtà, Presser, lui stesso un ex-camionista, doveva la sua carriera all'appoggio del più famoso e controverso capo dei Teamsters: quel Jimmy Hoffa che fece storia con le sue battaglie con l'allora «Attorney General» Robert Kennedy, nei primi anni Sessanta. La vita, e misteriosa spaziosità di Hoffa, è stata il soggetto di libri e film. Presser aveva conosciuto Hoffa fin dagli anni 40; con suo padre, un altro Teamster di primo piano, aveva creato la potente Teamsters Local 507 a Cleveland

(all'epoca, uno dei più importanti centri manifatturieri degli Stati Uniti). Ed era arrivato ai vertici del sindacato nazionale nel 1983, quando il leader precedente, Roy Williams, si era dovuto dimettere per il solito motivo: era stato condannato da un tribunale federale per aver cercato di corrompere un senatore. La nuova lotta per la successione sta cominciando proprio adesso. E si preannuncia, come al solito, feroce. L'accordo tra i 18 vicepresidenti sembra difficile da raggiungere, anche se il tesoriere del sindacato, Weldon Mathis, che sostituisce Presser dall'inizio della sua malattia, potrebbe avere la maggioranza, seppure solo per un voto.



Messinscena faraonica per Jackie Presser ad un congresso al Cesar's Palace di Las Vegas nel 1986